



Mio figlio mi ha chiesto di scrivere qualche parola su “villa Elisa”. Lo faccio con piacere anche se non posso nascondermi di avvertire, accingendomi a farlo, una sorta di turbamento ed una certa sensazione come di rinuncia e di distacco. Ho avvertito il segnale, forse anche inconscio, che m’ha lanciato: ha compiuto il salto che aspettavo da tempo facesse e ha cominciato ad amare in modo pieno e consapevole questa casa. Alla mia e alla sua età era nell’ordine delle cose: è arrivato il tempo che gli fosse affidata completamente.



La storia di questa casa cominciò il pomeriggio del sei di Luglio del millenovecentosessantadue, giusto cinquant’anni fa, ed io ero giovane, emozionato e assai preso dal mio prossimo stato di proprietario. Con me mio padre Mario anche lui commosso per ciò che si andava ad avverare. Lo studio, quello del Dottor Vincenzo Palmieri, “Notaio in Taranto”, si leggeva sulla bella targa lustra alla porta, per la stipula dell’atto d’acquisto del “piccolo lotto di terreno sulla strada litoranea salentina, località Luogovivo- oggi viale dei Micenei-, tra i territori dei comuni

*di Leporano e Pulsano, esteso are 7.30, e confinante.....*

E’ così che prese veste un lungo miraggio e potemmo pensare finalmente a quella casa tanto attesa e tanto desiderata. Già, perché l’idea, anzi il sogno di essa, lo aveva concepito mia madre anni prima, gli anni del dopoguerra, quelli in cui si veniva fuori da privazioni incredibili e pareva che tutto potesse essere riscattato ed affrancato solo immaginandole nuove speranze. Lei però ci aveva lasciato troppo presto, non avendo così né la possibilità di vederla questa casa, né di sapere se avremmo mai potuto realizzarla e dove. Il suo sogno, che era stato dettato dal grande amore,

dai progetti e dalle fantasie che aveva per me, e dal desiderio di un piccolo benessere che a lei era sfuggito e che giungendo a me l'avrebbe in qualche modo risarcita, ce lo eravamo preso in eredità io e mio padre, impegnandoci ad osservare ciò che lei avrebbe voluto, con l'attenzione, la cura e l'entusiasmo che di sicuro avrebbe impiegato e profuso se fosse stata con noi. Aggiungendo poi di nostro il calore, la tenerezza e la commozione che sempre provammo per la sua presenza purtroppo invisibile, ma costante e certa.

Questa casa quindi è stata fatta di sogno e d'amore, così è stato. E per i tanti anni che mi sono occorsi per realizzarla io non ho memoria davvero di aver compiuto mai qualcosa che la riguardasse che non avesse a che fare con la cura, il ricordo e l'attenzione di lei che per me l'aveva così tanto desiderata. Non è migliore di altre case, non è più grande, non è più bella, è fatta anzi con semplicità e certo con non molti mezzi. Ma è una casa fatta come ho detto e di quello che ho detto, e quindi il suo valore per me non potrà mai essere calcolato semplicemente con un prezzo.

Hanno partecipato nel tempo alla sua costruzione molte persone, alcune delle quali ora non ci sono più e che io rammento sempre con gratitudine e rimpianto. Perché il sogno riuscì a prendere fattezze anche grazie al loro aiuto, al loro impegno e alla loro dedizione. Innanzitutto mio padre, e anche lui di lì a non molto mi lasciò, che poco poté vedere, per la sua malattia, persino di quello che era già stato fatto. Di lui mi rimangono, collegate alla casa, poche fotografie in bianco e nero, ora per me di molto valore, e i suoi teneri scritti per "*calcoli delle strutture e contabilità di cantiere*", come indicava sul suo quadernetto di appunti, certo degni di edifici di ben altre dimensioni ed importanza. Testimoniano e provano il suo coinvolgimento e le sue speranze. Nel tempo si sono poi succeduti al mio fianco un mitico "mastro Giovanni", gran fumatore, con cui ogni sera, quando si faceva scuro e lo richiama per fermarci, si finiva a discutere per l'orario di lavoro. Ma all'incontrario rispetto a quello che si fa oggi: sosteneva che la sua "giornata", come gli veniva calcolata, era troppo breve, che avrebbe dovuto protrarsi con un orario più ampio e che si poteva fare molto di più. Lavorava con una solerzia ed una onestà oggi completamente perdute. Pare incredibile, riusciva a tenere accese due sigarette insieme -le pestifere Alfa, le ricorda qualcuno?- perché, sosteneva, se c'era da tagliare i conci di tufo da una parte per poi fabbricarli a qualche metro di distanza, tenerne due pronte, una in ogni posto, velocizzava o no il lavoro senza perdite di tempo e senza che lui dovesse rinunciare ai suoi micidiali "sospiri"? Questo era l'uomo, e a lui, alla grande stima per lui e al suo ricordo sono legati muri ed angoli di questa casa che, anche per questo, per me hanno assunto un ancor maggior valore. Ce ne sono stati altri: un "mastro Peppe" eclettico, efficace e rapido, ma davvero assai poco amante del metro, con la conseguente irrefragabile battuta del nostro dialetto che ne derivava e che avrebbe dissuaso, stroncato e bollato chiunque, meno che lui, imperterrito ed impenitente: il suo metro era l'occhio. E lo straordinario "Signor Giacomella", che ad una età avanzatissima, ma sempre energico e mai stanco, si prendeva cura degli alberi e delle siepi che cominciavano finalmente ad abbellire il giardino. Spietato ed inesorabile potava, diceva lui, amputava, pensavo io, rami e tronchi che mi sembravano figli tanto li avevo amati, sostenuti e vegliati. Altrettanto deciso e categorico, con la sua vocetta querula e petulante stroncava ogni mio maldestro tentativo di difenderli a qualsiasi costo, ed aveva ragione. Riconosco oggi che in questo campo da lui molto ho potuto imparare. Cito per ultimo, ma sicuramente solo nell'ordine, il caro Costantino, di cui godo ancora purtroppo solo rare e brevi visite da quando se ne è tornato al suo paese. Costantino, artigiano falegname che io voglio definire assai più che un vero amico: a lui devo non molto, moltissimo, praticamente tutto, per aver ascoltato, interpretato e realizzato i miei desideri spesso non facilmente comprensibili e qualche volta persino astrusi. Di lui parlano le porte e le finestre, i mobili e le panche, gli armadi e le librerie, e non solo di questa casa, ma anche di quella in cui dimoro abitualmente io e in quelle dei miei figli. A Costantino devo l'opportunità che ogni volta mi ha reso veramente felice, di aver potuto realizzare con i miei pochissimi mezzi molti dei progetti che altrimenti nemmeno avrei potuto concepire. Il tavolo a cui oggi scrivo, le mensole che reggono

il peso dei libri che amo, le porte che tante volte mi hanno isolato dal mondo, sono usciti dalle sue mani, le sue mani li hanno lavorati io so sempre con affetto, attaccamento e premura.

Questi sono alcuni personaggi che hanno fatto parte della piccola particolare “storia” di questa casa. Da subito volli che avesse il nome di mia madre: ripetendolo, quel nome diletto, mi pareva che anche il luogo si facesse più bello e più caro. Il tempo e gli eventi poi m’hanno portato a credere in certi valori ed in certe tradizioni: infatti, il rimpianto mai chetato che ho dei miei genitori, che non ebbero neppure la gioia di conoscere i nipoti che sarebbero venuti, i miei figli, viene oggi, dal loro esistere e dai nomi dei nonni in loro ridetti, in parte e con dolcezza risarcito e compensato. Ma questa, come si dice, è un’altra storia.

Molte sono state le vicende di Villa Elisa negli anni e tante le voci che io vi posso ancora udire. Come spesso accade, la tenerezza dei ricordi attenua e forse rimuove quasi del tutto anche momenti di affanni e sofferenza: così fu quando, per il terremoto dell’Irpinia, nell’ottanta, che causò tanti lutti e dolori, qui a Taranto, in quella casa, vennero a trovar rifugio e a dimorare per alcuni mesi persone che avevano perso tetto ed averi nella loro terra. Erano persone a cui



ero legato da un affetto lontano e di cui molto mi rattristava e preoccupava la condizione. Ebbene, in quei mesi, io che credevo di poter alleggerire in qualche modo le loro ansie, fui invece proprio io il beneficiario dal loro spirito di rassegnazione e di speranza. Quel periodo è diventato, nel ricordo, felice come pochi della mia vita. C’era Titina, paralitica dalla nascita, che aveva vissuto tragicamente tutta la sua esistenza su una sedia dietro una finestra, tra vasi di basilico e di rose sul davanzale. A guardare il piccolo angolo di mondo che le era concesso e a contare i giorni che passavano, così la ricordavo io. Era stata trascinata via di peso terrorizzata e urlante dalla casa che franava, e ora, sulla sua nuova inusitata sedia a rotelle, mobile come mai prima, girava per le stanze ed il giardino felice della fresca sconosciuta libertà e delle cose nuove che vedeva e che la stupivano, un poco scandalizzandosi per le donne in costume da bagno sugli scogli, un poco spiandole, forse con segreti indecifrabili rimpianti. E Caterina, che messo da parte ogni rammarico e ogni dolore, con il suo solito spirito pratico e di grande abnegazione prese subito la guida della casa e di tutti loro. Mise anche e finalmente in funzione il forno a legna, che aveva costruito sapientemente con l’argilla cruda e la “josca” lo straordinario mastro Antonio di “via delle ceramiche”, quello che impastava e cuoceva da solo e con le sue sole mani, gli storici mattoni “pizzaruli” per i forni. Secondo le tradizioni di questa gente si cucinò, con odori e sapori antichi, si sfornò un pane che era buono e profumato come pochi, si ricevettero visite che parevano solenni e severe di loro conterranei di poche parole, fratelli di terra e di sventure, e qualcuno di loro non aveva mai visto il mare. Onofrio, Margherita, Vito, Pierluigi, Angelo vissero in quella casa e con loro il gatto Stoico, gatto che con un nome così impegnativo doveva aver avuto pure lui trascorsi non facili. Io vi avvertivo un garbato composto profumo di famiglia, che addirittura si trasformava per diventare gioioso e festante quando veniva a trovarli un ragazzo della loro terra dal carattere splendido: Michele. Arrivava la sera con le mani in tasca, sempre fischiando, affermando e giurando la sua grande passione: “guagliù... è grande l’America!”, contagiando tutti con il suo ottimismo e l’allegria e che riusciva addirittura a farci cantare. Ricordi come questi le hanno assai impreziosite queste mura.

Delle mie prime estati a mare con i miei figli conservo il segno dei loro arrivi gioiosi da Roma, con la gloriosa Simca verde carica di bagagli e di speranze, con giorni davanti che sembravano lunghi ed infiniti e invece passavano in un lampo, troppo vicini a partenze ogni volta

penose e strazianti. Una immagine che è mi impressa nel cuore è la loro, sul muretto verso il mare, a salutarmi quando la mattina andavo al lavoro. E posso avvertire ancora grida e richiami, e lo scroscio dei tuffi, e i nomi dei tanti bambini che si incontravano allo “scoglietto” e lì passarono le belle stagioni della loro prima infanzia, guardati e chiamati da mamme giovani e piene di illusioni. Una mattina di qualche anno dopo, mia figlia che pensavo sempre bambina si svegliò in quella casa giovane donna: corsi trafelato a comprarle fiori, e ricordo ancora dove, come se quel luogo avesse per questo acquisito un merito infinito, sconvolto e convinto di aver perso forse per sempre qualcosa.

Per alcuni anni poi non fu più la nostra casa d'estate. La prese in fitto un amico che aveva una bella famiglia e bambini piccoli anche lui. E in più un'attitudine prodigiosa agli scherzi. Tutti loro l'amarono, avevano una nonna che cucinava a tempo pieno, e strabilianti quantità di amici che arrivavano di continuo, a tutte le ore, tutti interessati alle inesauribili burle di Fulvio e di Lilli, al dolce fresco delle sere d'estate e alla varietà incredibile di pizze di cui ognuno poteva far richiesta, o addirittura dettarne la ricetta ed esserne insieme l'inventore e l'artefice. Questa singolare straordinaria famiglia fu sedotta dal posto e dalla casa, e ci costruì storie sue e ricordi, evidentemente felici se il momento del distacco risultò poi così penoso. Vollero subito riproporre in un posto non lontano una dimora tutta loro nella quale io mi auguro e spero abbiano potuto far provvista di momenti e giorni e memorie altrettanto gioiosi.

Ce ne sono passate davvero tante di persone per questo luogo e l'immagine di ognuna è come una traccia di un tema per me che ora scrivo ricordando. Io ho riportato qui molto brevemente qualche breve fatto, ho accennato a qualcuno, ma dentro di me non dimentico davvero nessuno: molte volte infatti, e per ore intere, mi si è fermata la penna perché con chi non ho citato, ma comunque porto nel cuore, ho rivissuto i fatti e i momenti, le gioie e gli inevitabili dispiaceri. Aggiungo, per chi mi capisce e sa, che questa è anche la casa di Ignazio, di Lucilla e di Severina, tre amici che sono stati veramente speciali e che l'hanno a modo loro davvero amata ed adornata.

Ad un certo punto della vita però occorre tener conto del verbo “lasciare”. Non si ha mai voglia di considerarlo questo verbo, e poi all'improvviso diventa attuale: anzi con i miei amici coetanei, i “ragazzi” di una volta, ora pare divenire la parola più usata. Si lasciano cose concrete se si hanno, ma si possono anche lasciare sogni, ed io il mio lo affido perché spero che



l'incanto di questa casa continui. I sogni che a volte sembrano fragili possono invece espandersi nel tempo e rafforzarsi e conquistarsi una loro continuità, se si riesce a trasmetterli a qualcuno. Sono certo che mio figlio continuerà, avrà cura e rinnoverà questo sogno ormai non più giovane e che a lui proviene da lontano, dai suoi nonni e da me, e ho bisogno io di pensare e sperare che lo voglia e lo sappia lui trasmettere ai suoi figli. Io credo di essere riuscito a consegnarglielo integro e colmo dello stesso amore con cui a me venne affidato. Mi piace pure questo insolito impiego che lui sta facendo di questa casa: è una nuova stagione, è un'esperienza nuova che passerà per questo luogo che anche da questo potrà esserne accresciuto. Sono sicuro che chiacchierando con lui, in una fresca mattina d'estate a colazione, o dinanzi ad uno dei bellissimi tramonti rosati con le montagne della Calabria lontane all'orizzonte, qualcuno dei prossimi ospiti possa avvertire che qui c'è qualcosa di speciale. E a proposito voglio dare un consiglio a chi verrà a dimorarvi qualche tempo, anche se solo per



brevissime ferie: giornate di sole al mare, serate in ritrovi affollati e assordanti, balli a sfinarsi per i giovani, comitive piacevoli per tutti. Questo ve lo auguro, se è ciò che si cerca e si aspetta da una giusta tanto attesa vacanza. Ma se potete, se potete, di notte, quando i rumori si saranno smorzati, affacciatevi per qualche minuto sul terrazzino del belvedere e guardate il mare nel mare, e nel cielo le stelle, e se è il tempo giusto per trovarcela, la luna. E la mattina non perdetevi le primissime ore. Dico le primissime, le ore raccolte dei pescatori silenziosi e solitari sugli scogli. Provate, ve lo consiglio e ve lo raccomando. Potreste cogliere in quei momenti segreti, fiati, pronunce e anima di cui ognuno di noi cerca e ha bisogno. Vi farà senz'altro bene. Arricchirà la vostra vacanza. E sarà un merito aggiunto per questa non più mia "Villa Elisa".

Vincenzo Blasi